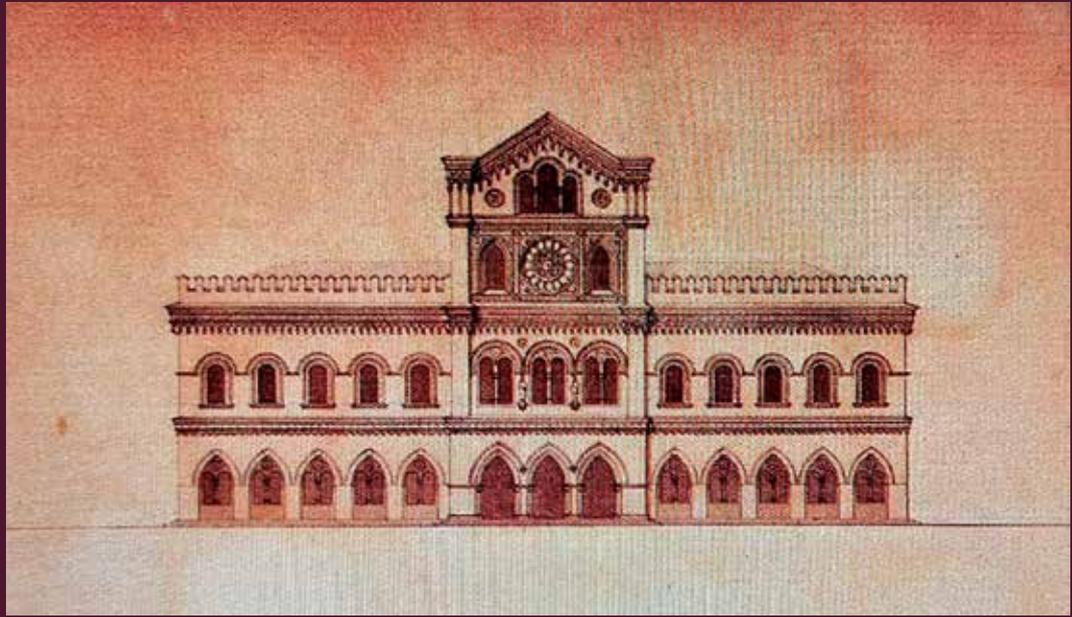
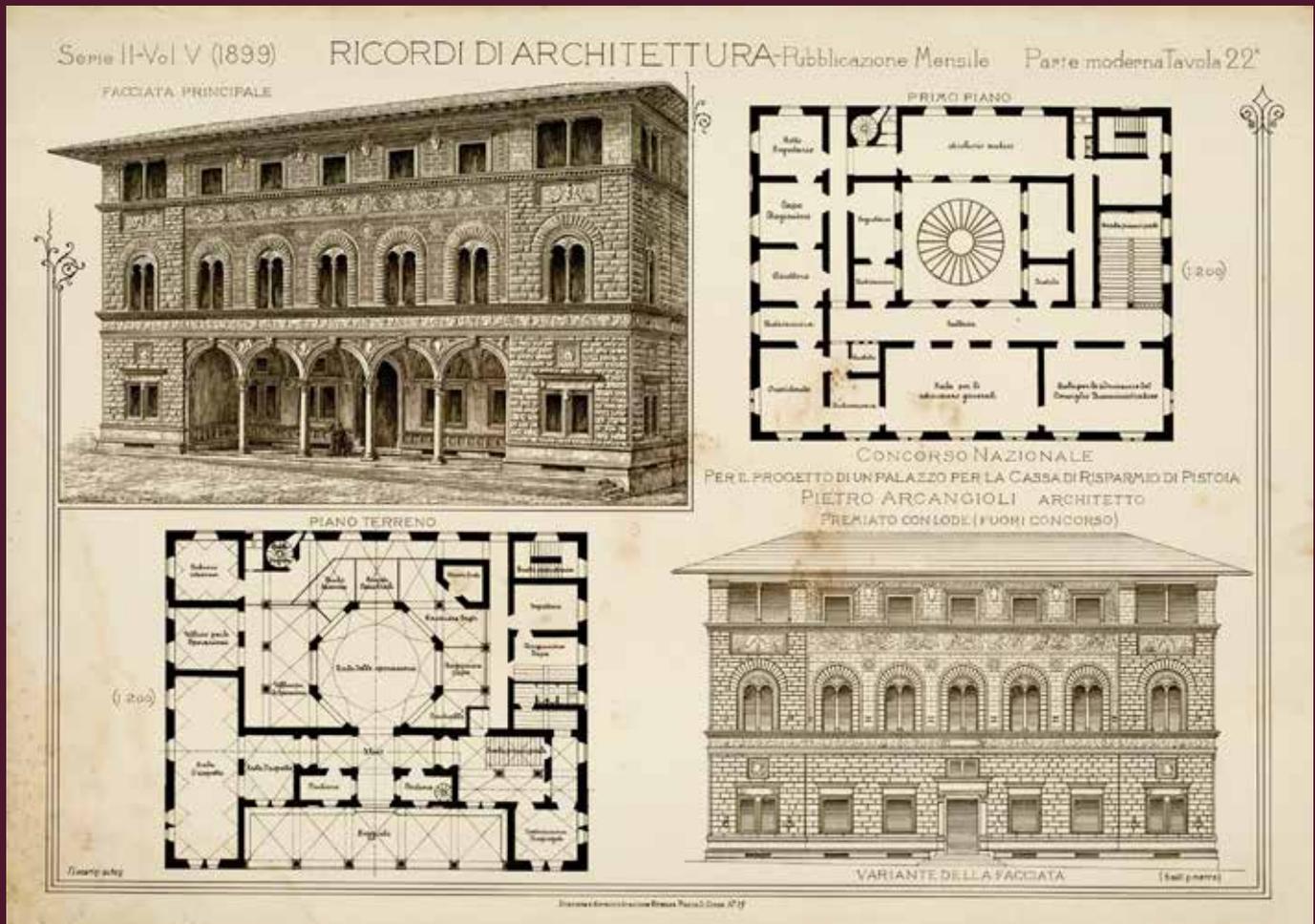


1. Camillo Boito, *Progetto di diploma per la sede di un palazzo municipale*, 1855. Venezia, Accademia di Belle Arti, Fondo Camillo Boito.



2. Piero Arcangeli, *Progetto della nuova sede della Cassa di Risparmio di Pistoia. Elaborati di concorso: piante e prospetti*, 1897 (*Ricordi di Architettura*, s. II, V, 1897, tav. 22).



Un'architettura comunale per l'Italia unita

Guido Zucconi, Università IUAV, Venezia

Municipal Architecture for a Unified Nation

The Middle Ages were an obligatory reference in the project of building the Italian nation: especially in centres with a free city tradition, the town hall acquired a special importance. Its construction often referred to a false continuity with institutions and buildings that had long since disappeared. Being associated to the local authority, savings banks also provided an architectural cue that hacks back to true or false traditions of the past.

Neo-Medievalism, Town Hall, Nation Building, Savings Banks, Restorations

Un medioevo per la nuova Italia

Già agli albori del Risorgimento, molti intellettuali hanno privilegiato un rapporto diretto con il Medio Evo; soprattutto con la sua fase comunale, eletta a possibile tratto distintivo per la nuova nazione¹. Una delle figure più importanti del movimento federalista italiano, Carlo Cattaneo ha non a caso coniato l'espressione "Italia dei comuni" per definire il nucleo politico dell'Italia unita, da costruirsi idealmente e materialmente in un rapporto di continuità². Sul piano storico, questo mitico riferimento coincide in parte con il periodo in cui Dante Alighieri nacque e crebbe, nel momento in cui si formò un idioma comune a tutta la Penisola. In un paese creato da poco tempo, il processo di unificazione linguistica fornisce un paradigma anche per la cosiddetta "arte della sesta", chiamata a concorrere in modo significativo al processo di *nation building*, al pari della letteratura, della lirica, della pittura e delle altre arti belle³.

Con il suo libro del 1991, Bruno Tobia ci ha descritto in tutta la sua ampiezza questo processo che si sarebbe basato non sui soli simboli e riferimenti letterari, ma anche sulla creazione di elementi tangibili, come poi sarà l'Altare alla Patria⁴: la traccia metodologica indicatoci da Tobia ci permette di inscrivere nel registro identitario non soltanto i principali monumenti (di carattere più o meno celebrativo), ma anche luoghi, piazze, itinerari urbani come nel caso della sequenza di "campi risorgimentali" creati a Venezia, dopo l'annessione all'Italia⁵.

Questo richiamo ad un Medioevo, precisato nel tempo e nello spazio, ha trovato un forte riflesso nell'architettura. Da questa e da altre angolazioni, quel periodo viene dunque letto come grande *reservoir* di riferimenti nazionali anche se il rimando all'epopea dei 'liberi comuni' riguarderà una porzione soltanto del paese, escludendone la parte meridionale. Il fenomeno si colloca quasi per intero in quella porzione d'Italia situata a nord della linea che taglia la Penisola,

¹ Oscar Gaspari, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1889-1906)* (Roma, Donzelli, 1998), 9-13.

² Carlo Cattaneo, *La città come principio ideale della storia italiana* (Padova, Marsilio, 1972), 7-47; apparso prima a puntate nel 1858, sulla rivista *Il Crepuscolo*.

³ Vittorio Vidotto, "Fare la Nazione: spazi urbani, monumenti, pedagogia politica nell'Italia liberale", *Dimensione e problemi della ricerca storica*, I, 1993, 91-110.

⁴ Bruno Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)* (Roma/Bari, Laterza, 1991).

⁵ Lungo una delle principali rotte cittadine (da Rialto al nuovo ponte dell'Accademia), si susseguono tre spazi caratterizzati in senso patriottico: il nuovo Campo Manin (con statua dedicata all'eroe del 1848), l'antico Campo Sant'Angelo (riconsacrato con il monumento a Pietro Paleocapa), e infine il Campo Santo Stefano, ora incardinato nell'effigie marmorea di Pietro Tommaseo. Si veda in proposito Guido Zucconi, "Campi e monumenti risorgimentali nella Venezia annessa all'Italia", in Loretta Mozzoni, Stefano Santini (a cura di), *Architettura dell'Ecclettismo. Il dibattito sull'architettura per l'Italia unita* (Napoli, Liguori, 2011), 325-348.

da Viterbo ad Ascoli Piceno. In questa area, acquisterà un ruolo centrale il rifacimento del palazzo civico (variamente denominato). In alcune regioni come la Sicilia e la Puglia, il rimando architettonico all'Età di Mezzo è stato in parte surrogato dal mito normanno il quale ha fornito spunti significativi all'opera di restauro e di rifacimento dei monumenti più rappresentativi⁶. In questa area, di fronte agli esempi forniti dalla storia, la ricerca delle fonti è stata più spesso indirizzata verso gli edifici religiosi, soprattutto verso le grandi cattedrali del XII e XIII secolo. Altrove, l'attenzione si sposterà poi sulle fabbriche civili con un occhio di riguardo per gli edifici a più alto tasso di rappresentatività, come le sedi comunali.

Tra le tante locuzioni possibili, il termine 'neo-medievalismo' è quello che sembra meglio corrispondere alla ricerca di un'identità architettonica, da inserire nel nuovo/antico contesto dell'Unità d'Italia. Più in generale, per un paese che intende affondare le sue radici nell'età di mezzo⁷, questa espressione appare più adeguata e (al tempo stesso) più ampia di quanto possa indicare la definizione di 'Gothic Revival': ora utilizzata *sub-specie* di 'neo-Tudor', altre volte di 'stile archiacuto' o di altre denominazioni. In tutti i casi, quel tipo di categoria allude alla sola dimensione del gusto e di quanto cambia secondo la moda del tempo⁸. A partire da queste premesse, ci sarebbe quindi una netta sproporzione tra la grandezza dell'obiettivo e la caratura solo epidermica dei modelli architettonici. Sul più generale versante delle belle arti, un architetto-intellettuale di grande autorevolezza come Camillo Boito si è molto adoperato affinché la citazione medievale fosse tratta fuori dalle secche di operazioni di semplice *maquillage*; più di altre figure di spicco del suo tempo, egli ha cercato di indirizzarla verso solide motivazioni, meglio se ancorate a necessità reali.

Più di tutte, la sede dell'istituzione municipale è chiamata a testimoniare la continuità tra passato e presente, tra la civiltà dei comuni e l'Italia unita; il proposito di collegare la nuova funzione al medioevo si materializza sia nella localizzazione, sia nella configurazione architettonica del nuovo/antico palazzo municipale. Riappropriarsi dei simboli e dei valori delle antiche città libere serve infatti a conferire un segno di forte discontinuità ad una classe di formazione liberale che intendeva sottolineare la cesura con il passato più vicino e soprattutto con l'*Ancien Régime*. Quest'ultimo era spesso identificato *tout-court* con il dominio asburgico, specie in quella vasta area che comprende Lombardia, Veneto ed Emilia.

Dopo la fine del medioevo, i palazzi comunali erano tutt'al più serviti per ospitare una sorta di senato cittadino formato dai rappresentanti delle famiglie più in vista. Ora venivano invece chiamati a ospitare l'istituzione locale per eccellenza: il municipio il quale, così come oggi lo intendiamo, è nato in Italia non prima dell'epoca napoleonica, con una dote di funzioni e di poteri del tutto nuovi. Il suo raggio d'azione spazia in ambiti diversi, dall'anagrafe della popolazione ai lavori pubblici, a cui si aggiungono funzioni strategiche in alcuni ambiti un tempo gestiti dalla Chiesa (ad esempio, in campi come l'istruzione e l'assistenza sanitaria)⁹.

A rendere ancora più complicato questo spozializio tra passato e presente: poco o nulla è rimasto delle antiche sedi comunali, salvo un perimetro o un sedime di lontana origine. Solo in circostanze più fortunate permane qualche traccia architettonica, relitto di un passato ormai sepolto dalla storia. Spesso da alcuni tratti ancora visibili sul fronte, il progettista trae spunto per disegnare un'intera facciata, dietro la quale l'edificio viene radicalmente trasformato ed ampliato per soddisfare le molte esigenze del nuovo organismo comunale. Con la sua complessa struttura

⁶ Fulvio Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni* (Roma, Officina, 1994).

⁷ Renato Bordone, *Lo specchio di Shallot. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento* (Napoli, Liguori, 1993).

⁸ Luciano Patetta, *L'architettura dell'ecclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900* (Milano, Mazzotta, 1975).

⁹ Si veda in proposito il mio "Il municipio nuovo soggetto urbanistico", in Patrizia Dogliani, Oscar Gaspari (a cura di), *L'Europa dei comuni* (Roma, Donzelli, 2003, 63-75).

amministrativa, la nuova istituzione poteva ben più agevolmente insediarsi all'interno di un nuovo prototipo architettonico, così come avverrà ad esempio nel ben documentato caso della Francia¹⁰. Possiamo perciò a pieno titolo parlare di una persistenza puramente ideologica, rispetto ad istituzioni legate ad un medioevo di marca soprattutto locale: da lì proverranno infatti le motivazioni ideali, poi tradotte in espliciti riferimenti architettonici; si tratta quasi sempre di prospetti realizzati con superfici di mattoni "faccia a vista", con inserzione di bifore o di trifore, a loro volta contornate da cornici in pietra locale. In alcune circostanze compaiono persino merlature che rendono ancora più anacronistica l'opera di rifacimento.

Antichi e nuovi palazzi comunali

Anche la terminologia aiuta a dare il senso di una falsa continuità; la parola italiana 'comune' è chiamata a definire sia le antiche città libere, sia l'odierna istituzione. A differenza di altre lingue, la stessa espressione designa allo stesso tempo un ente locale e un edificio, insieme a un'estensione territoriale cui entrambi corrispondono. Quella parola condivide con il francese e lo spagnolo anche l'identificazione con una fase storica legata all'epopea delle città libere così come sviluppatasi tra l'XI e il XIV secolo.

Per definire il solo edificio, il tedesco usa il solo nome di *Rathaus*, il francese ricorre sia a *mairie* che a *hôtel de ville*, mentre l'italiano presenta (insieme alla semplice espressione di 'comune') un gran numero di altri termini, tutti evocativi di un glorioso passato: accanto a "broletto" e "arengario", troviamo "palazzo" – riferito una volta al "podestà", un'altra volta alla "Ragione" –, o più spesso accompagnato da aggettivi come "civico" o "pubblico". Reintrodotti in associazione con il nuovo istituto municipale, tutti questi nomi sono chiamati a dare un forte senso di continuità con un lontano passato. Tutti servono a suggerire un legame – che non c'è – con una delle pagine più gloriose della storia nazionale.

La digressione linguistica ci aiuta comunque a sottolineare il peso del problema identitario a scala locale e, insieme, ci fa capire il ruolo che l'edificio municipale ha svolto nel processo di *nation building*. In Italia, a nostro avviso, questo dato pesa più che altrove, anche in forza del carattere polivalente legato al termine "comune". Prima il Romanticismo, poi molti tra i protagonisti del Risorgimento, inoculano l'idea che la presenza del comune non sia mai cessata ma che sia semplicemente rimasta "in sonno" durante l'età moderna, per poi riprendere slancio nel corso del risveglio nazionale. Una volta di più, questo tipo di percezione si sviluppa soprattutto in quei centri della Penisola italiana che ottennero lo status di 'città libere' nel corso del medioevo. Lì gli antichi municipi devono rinascere con il vecchio nome e, nel segno di una falsa continuità, per diventare i principali simboli di una forte identità locale e nazionale¹¹.

Ristrutturato, ampliato, ricostruito, talvolta persino reinventato, l'antico testimone in pietra di quel periodo glorioso viene dunque chiamato ad ospitare l'apparato amministrativo di quella municipalità che è stata creata *ex nihilo* durante la dominazione francese. All'architettura viene assegnato il compito di combinare nuove funzioni con gli antichi simboli del libero comune. Su queste basi, anche prima dell'unificazione nazionale, il municipio diventa oggetto di studio, ma soprattutto di progettazione, con l'obiettivo di creare un edificio che, insieme alla cattedrale, possa diventare l'emblema di un ritrovato orgoglio civico.

Ma dove trovare riferimenti precisi rispetto a un medioevo, comunale o non, che aveva lasciato

¹⁰ Jean-Marie Pérouse de Montclos, *Hôtels de ville de France. De la curie romaine à la mairie républicaine, vingt siècles d'architecture municipale* (Paris, Dexia, 2000).

¹¹ Gaspari, *L'Italia dei municipi*.

ben poche tracce documentarie? In assenza di rilievi autentici, di progetti o tanto meno di repertori, ecco allora apparire la “via archeologica”: oggi tendiamo a legare questa espressione a campagne di scavi, mentre allora si riferiva ad un’indagine sistematica dei possibili principi e stili archetipici che potessero dare profondità storica all’architettura del presente e del futuro¹². Il repertorio di riferimento corrisponderà a ciò che potremmo considerare come la versione italica del *Rundbogenstil* (letteralmente: “stile basato sull’arco a tutto sesto”), ispirato da alcune storiche fabbriche religiose come la basilica di Sant’Ambrogio di Milano e quella di Sant’Abbondio di Como. In ossequio a questa linea, non soltanto in Lombardia, l’architettura del municipio trova paradossalmente ispirazione nelle grandi costruzioni laterizie, sedi allora del vescovo cittadino. Tutte appartengono alla cosiddetta tradizione comacina, secondo una definizione che Camillo Boito riprende, nel 1880, da una serie di studiosi di età romantica¹³. Si tratta di una forma severa di architettura romanica, la quale avrebbe avuto inizio nella regione prealpina, corrispondente all’antica diocesi di Como. Nel medioevo comprendeva anche l’Ossola, il Canton Ticino e la Valtellina: da qui il titolo di “architettura lombarda” con cui De Dartein designa il suo corposo lavoro sui maggiori esempi romanici¹⁴. Dalla regione dei laghi prealpini, la tendenza si sarebbe poi diffusa in una vasta area che comprende l’Italia settentrionale, la Francia meridionale e la Catalogna. Già all’inizio degli anni Settanta, Boito indicherà questo tipo di costruzioni come modello da imitare nella realizzazione di edifici pubblici¹⁵. Tutto questo presuppone un allentamento di distinzioni troppo rigide in architettura, tra il campo religioso e quello civile. In quel frangente, insieme con la residenza del principe, i luoghi del potere lasceranno il centro della città, per collocarsi in castelli ai margini del nucleo urbano. Secondo Boito, tra Duecento e Trecento, il baricentro architettonico si sarebbe spostato dalla sfera ecclesiastica a quella dell’edificio pubblico, anche se l’apogeo dei comuni stava ormai volgendo al termine. Sarebbe allora sopraggiunto il tempo dell’egemonia di alcune famiglie emergenti, ovvero l’inizio di quella fase che sarà poi chiamata delle cosiddette “signorie”. Già prima della metà del secolo, Cremona e Piacenza decidono di lanciarsi nell’operazione “nuovo/antico palazzo municipale” nel periodo precedente l’Unità d’Italia. Sono due tra le città libere più antiche dell’Italia medievale, le quali sorgono, tra l’altro, sui lati opposti del fiume Po. Nei due centri padani, nonostante l’iniziale comunanza di obiettivi, a distanza di vent’anni, le due iniziative daranno luogo a due diversi esempi di restauro architettonico. In entrambe le circostanze, l’opera di ripristino appare così ben dissimulata che, in qualsiasi guida turistica, l’edificio è senza dubbio attribuito d’ufficio al medioevo. In particolare, sulla sponda lombarda, tra il 1832 e il 1840, la fabbrica diruta, già sede dell’antico comune, è totalmente trasformata; a questo scopo, Luigi Voghera redige un progetto di radicale “restauro” che permette di ospitare razionalmente l’apparato municipale¹⁶. La città di Cremona possiede però anche un’altra possibile sede per il governo cittadino: il cosiddetto Palazzo di Cittanova, che sarà restaurato in modo molto più rispettoso, alla fine di quello stesso secolo, forse a fronte della minore valenza simbolica di questa sorta di ‘palazzo di

¹² Guido Zucconi, *L’invenzione del passato. Camillo Boito e l’architettura neomedievale, 1855-1890* (Venezia, Marsilio 1997).

¹³ Camillo Boito, *Architettura del Medio Evo in Italia / con una Introduzione / Sullo stile futuro dell’architettura italiana* (Milano, Hoepli, 1880, III). Il volume è stato recentemente ripubblicato a cura di Federico Bucci (Mantova, Oligo, 2021).

¹⁴ Fernand de Dartein, *Étude sur l’architecture lombarde et sur les origines de l’architecture romano-byzantine* (Paris, Dunod, 1865-1882) [reprint Milano, Novindustria, 1963]. Secondo Boito, l’uscita di questa vasta raccolta di esempi avrebbe cambiato gli orizzonti del neomedievalismo, avvicinandolo di più a esempi reali.

¹⁵ Scrive Camillo Boito: “L’essenza di una lingua così fatta si può trovare [...] nell’architettura lombarda o nelle maniere municipali del Trecento, poiché gli altri stili, che appartengono a quel gruppo, non possono considerarsi compiutamente italiani”, *L’architettura della nuova Italia*, “Nuova Antologia”, XIX (1872), 755-774: 773.

¹⁶ Luciano Roncai (a cura di), *L’architetto Luigi Voghera e il suo tempo* (Milano, Franco Angeli, 1990), 21-30.

riserva'. Il diverso trattamento riservato ai due complessi ci fornisce la possibilità di confrontare due modi differenti di affrontare lo stesso problema. Nel primo caso, l'architetto sovrappone sulla superficie dell'edificio il modello stilistico della cosiddetta 'rinascita gotica' che, questa sì, riflette i caratteri del Gothic Revival. Nel caso dell'edificio detto di "Cittanova", il risultato consiste in una serie di facciate nude in mattoni, scandite da una sequenza di finestre a tre luci.

Dieci, cento nuovi municipi all'antica

A Piacenza, a partire dalla fase che precede l'Unità d'Italia, comincia la vicenda di un edificio considerato come uno dei più rappresentativi della città: l'antica *Domus Populi*¹⁷. All'inizio, non appare del tutto individuata la destinazione funzionale da insediarsi entro il perimetro di quel complesso che, solo nel corso della discussione, prenderà il nome definitivo di "Palazzo Gotico" (o semplicemente "Il Gotico"): dovrà ospitare il museo delle memorie patrie o divenire la sede municipale? In entrambi i casi, entra in gioco un alto tasso di rappresentatività che contribuirebbe a rinsaldare il rapporto tra l'epoca comunale e il Risorgimento italiano¹⁸. Dati i tempi lunghi dell'opera di rifacimento (completata nel 1909), la struttura amministrativa sarà collocata altrove, mentre l'aula consiliare troverà posto entro le mura del palazzo già a partire dal 1858; si vuole con questo ribadire, fin dall'inizio, il rapporto di stretta continuità tra l'antica e la nuova istituzione. In questa come in altre circostanze, il progetto finale (a firma di Angelo Colla) rispecchia la nuova tendenza basata su semplici riferimenti a un tipo di medioevo non decorato: più che gli edifici civili, questa forma semplificata prenderà a modello l'architettura religiosa del Due e Trecento, come lo stesso Boito aveva auspicato nel 1880¹⁹, indicando la via maestra per definire uno "stile nazionale", prevalentemente basato su riferimenti all'età di mezzo.

Quanto accade nelle due città padane corrisponde alla prima fase di un processo che sarà poi esteso in modo capillare alla maggior parte delle città del nord Italia e della Toscana. Tutto questo avverrà in parziale sintonia con quella linea di "sobrio decoro", da contrapporsi al barocco romano, secondo un criterio di demarcazione a suo tempo suggerito anche dagli esponenti del movimento federalista, come Carlo Cattaneo²⁰.

Al di là dei due casi descritti, occorre creare una nuova estetica dell'edificio comunale che prendesse le mosse da un'interpretazione semplificata del medioevo. A volte si dà il via ad un'operazione complessa con un approccio di tipo comparativo, anche grazie alla comparsa nel 1865 del grande repertorio a cura di Ferdinand de Dartein²¹: accanto a prevalenti esempi di edilizia religiosa, il volume offriva un'ampia gamma di soluzioni architettoniche anche in campo civile. I rilievi (ma più spesso si trattava di progetti) sono disponibili a tutte le scale e in tutte le parti di cui la nuova costruzione dovrà comporsi e articolarsi. Questo consentirà di affrontare il tema in modo sempre più superficiale e ripetitivo fino a distillare un modello standard basato soprattutto sul disegno di una facciata-tipo, come quella già tratteggiata da Camillo Boito nel 1855²² [Fig. 1]: al corpo principale, scandito da una serie di bifore, fa da contrappunto la torre dell'orologio, da collocarsi al centro o a lato. La presenza di merli costituisce un optional. Su questi elementi si

¹⁷ Giovanna D'Amia, "Il Palazzo Gotico di Piacenza tra storia e reinvenzione. I restauri di Angelo Colla e il Progetto di Museo Patrio", in Maria Giuseppina Muzzarelli (a cura di), *Neomedievalismi. Recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia Romagna* (Bologna, CLUEB, 2006), 181-200.

¹⁸ Marco Dezzi Bardeschi (a cura di), *Gotico, neogotico, ipergotico: architettura e arti decorative a Piacenza, 1856-1915*, catalogo della mostra (Casalecchio di Reno, Grafis, 1984).

¹⁹ È il concetto più volte ripetuto in Boito, *Sullo stile futuro*, III-XLVI.

²⁰ Cattaneo, *La città come principio*, 40.

²¹ de Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*.

²² Si veda nell'insero allegato al n. IV (1881). Con i suoi numerosi modelli architettonici, la rivista fiorentina avrà un ruolo importante nell'indirizzare i progettisti dell'Italia unita, specie nel campo degli edifici pubblici; diretto da Giacomo Roster, il periodico avrà vita breve (sarà pubblicato dal 1878 al 1900).

consoliderà una comune piattaforma architettonica che verrà applicata come parte di un vero e proprio sistema, tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo. Questo genere di modello non vale solo per l'edificio comunale ma più in generale per quello che potremmo definire come pubblico. Tra i casi emblematici di questo processo di codificazione, potremmo assumere la vicenda del Palazzo Pubblico di San Marino, sede della Reggenza della piccola Repubblica e tuttavia assimilabile al caso di una sede comunale. Iniziata nel 1888 e conclusa nel 1894, la sua realizzazione possiede infatti una densità di significati che l'apparentano alle coeve ricostruzioni di edifici municipali, disseminati per l'Italia centro-settentrionale²³: ancora più che altrove, in questo caso, al nuovo/antico Palazzo del Governo sammarinese viene assegnato il compito di ricordare la continuità ideale con il medioevo delle libertà comunali²⁴. Pur in assenza di qualsiasi riferimento plausibile, non soltanto l'architettura, ma anche la letteratura, sono piegate a questo fine, come ben dimostra l'*Ode* che Carducci scrive al momento dell'inaugurazione²⁵.

A questo punto, viene da domandarsi se, nel panorama europeo, la via italiana all'edificazione del nuovo palazzo comunale costituisca un'eccezione o se invece ricostruire in forme antiche segua una prassi diffusa. La risposta non può che essere la prima se, ad esempio, ci riferiamo al repertorio di edifici collettivi come quello (vastissimo) fornitoci da Nikolaus Pevsner nel 1978²⁶; in quelle pagine non vi è infatti traccia di quanto è avvenuto tra Lombardia e Toscana. Il giudizio cambia se guardiamo ad altri casi (sparsi tra Bruxelles, Praga e Monaco di Baviera), dove troviamo analoghi esempi di *fake continuity*, spesso veicolata da un'analoga ricerca in materia di identità locali. Specialmente in quelle nazioni create di recente (quali Germania e Ungheria), l'età di mezzo ha fornito spunti per la realizzazione di edifici che potessero efficacemente marcare la discontinuità rispetto al passato più recente, in particolare rispetto al neoclassicismo ancora imperante nell'età della Restaurazione. Anche nei luoghi tipici di altre città europee servivano nuove/antiche costruzioni che potessero riconnettersi all'epopea dei 'liberi comuni': da qui la giovane nazione avrebbe dovuto trarre motivazioni ideali, insieme con un corposo repertorio di stilemi architettonici.

Altri casi di medievalizzazione forzata

Vero è tuttavia che i casi nostrani non hanno paragone, soprattutto per la capillare diffusione anche in centri di piccola e media taglia. In molti casi, si attuano modifiche tutt'altro che lievi, anche se spesso mimetizzate dietro il proposito di accordarsi con un intorno urbano molto caratterizzato. In questi casi, il progetto di medievalizzazione non ha riguardato il rifacimento del solo palazzo civico (variamente denominato). In Italia più che altrove, l'opera di *camouflage* architettonico ha spesso coinvolto altri spazi; a questo proposito, si vedano i casi di Piacenza, Cremona e Pavia. La piazza che lo contorna o lo affianca viene allora ridisegnata per l'occasione; così come ha sovente riguardato altri edifici anche se non sempre dotati di valenze identitarie o legati al governo della comunità. Si tratta di un processo che dura decenni, arrivando a conclusione alla fine degli anni Trenta del Novecento. I colleghi stranieri resteranno in seguito stupiti del fatto che, nel paese del classicismo par *excellence*, la costruzione di un profilo nazionale si possa basare sul riferimento ad una serie di monumenti legati ad una vera o presunta età medievale.

²³ Sulla vicenda di San Marino e della sua ricostruzione, si veda il mio testo, Gino Zani. *La rifabbrica di San Marino 1925-1943* (Venezia, Arsenale editrice, 1992).

²⁴ Aldo Garosci, *San Marino: mito e storiografia tra i libertini e il Carducci* (Milano, Edizioni di Comunità, 1967); sul remake edilizio, si vedano Zucconi, Gino Zani; Id., "Medioevale e moderno. Gino Zani e il rifacimento di San Marino", *Urbanistica*, 99 (1990), poi ripubblicato in Cristina Bianchetti (a cura di), *Città immaginate e città costruite* (Milano, Franco Angeli, 1992), 76-90.

²⁵ Giosué Carducci, *La libertà perpetua di San Marino, Discorso al Senato e al Popolo* (Bologna, Zanichelli, 1894). Nello specifico, sull'architettura dell'edificio governativo: Guido Zucconi (a cura di), *Un palazzo medievale dell'Ottocento* (Milano, Jaca Book, 1995).

²⁶ Nikolaus Pevsner, *A History of Building Types* (Princeton, N.J., Princeton Univ. Press, 1978), 331-353.

Una volta realizzata, la sede comunale spesso costituisce il *pivot* di una strategia di “medievalizzazione forzata” che investirà altri temi edilizi, oltre ad ampie porzioni tra le più centrali e più rappresentative della città²⁷. Prima di addentrarci in questo campo, posto tra conservazione e invenzione, dobbiamo però abbandonare l’idea che i centri storici rispecchino una forma cristallizzata di città preindustriale, tramandataci dal passato o addirittura dall’epoca medievale: questo concetto discende da una visione parzialmente errata che non tiene conto di tutte le integrazioni, sostituzioni, ricostruzioni apportate in età contemporanea. La “giovane Italia” deve disporre di progetti che posseggano non soltanto una forte carica identitaria, ma che siano realizzabili in modo semplice ed economico. In questa prospettiva, si intende riprendere questi caratteri dalle fabbriche del periodo romanico: soprattutto da quelle solide costruzioni in laterizio che rappresentano un modello di *simplicitas* espressiva, senza però rinunciare ad un legame vivo con il medioevo²⁸.

Un’analisi meditata su questo tipo di operazioni deve perciò comprendere non soltanto l’opera di restauro *stricto sensu*, ma anche interventi di ripristino, in forme più o meno radicali; l’elenco include anche progetti di edifici realizzati *ex-novo*, come quello già ricordato di Voghera per il nuovo/antico municipio di Cremona. In altre parole, la ricerca in questo campo deve essere posizionata in un’area di incerta attribuzione che sta a cavallo tra conservazione, restauro propriamente detto e progetto architettonico. In quest’ottica, esplorare il confine tra il vero e il fasullo, tra l’autentico e il posticcio si rivela un’operazione del tutto inutile che lasciamo volentieri ad altri.

Questa rinuncia a una ‘condanna per falso’ è riferibile anche alla scala urbana, rispetto al quale il rimando al medioevo costituirà un motore per trasformare piazze e prospettive realizzate nel corso del ‘lungo Ottocento’ in città italiane, che furono liberi comuni nei secoli XII e XIII. Anche in questo caso, passato e presente tenderanno a intrecciarsi in forme inestricabili. Dopo l’Unità d’Italia, la “medievalizzazione forzata” doveva essere il più possibile estesa anche ad altri contenitori di funzioni collettive ma le realizzazioni saranno frenate dalle magre disponibilità di bilancio. Nonostante una strategia a largo raggio, il processo di medievalizzazione si limiterà a pochi progetti; almeno sul breve periodo, le amministrazioni saranno costrette a riutilizzare le tante strutture conventuali a suo tempo incamerate dal demanio dello stato²⁹.

Soltanto in un secondo tempo sarà possibile dare forma a contenitori *ad hoc*, edificati *ex-novo*³⁰. Esemplare, da questo punto di vista, è il progetto di scuola-tipo che lo stesso Camillo Boito redige per il ministero della pubblica istruzione, nel momento in cui la Legge Coppino introduce il principio dell’obbligo scolastico³¹. Il prototipo si concretizza nel 1878 a Padova, con la realizzazione della Scuola elementare alla Reggia Carrarese³²: un esempio di *Rundbogenstil*, in versione italiana, capace di dimostrare la duttilità del repertorio neomedievale e di rispondere in modo semplice ed essenziale ai bisogni della società contemporanea. In questo come in altri casi, utilità e rappresentatività dovranno procedere di conserva, contribuendo entrambe alla costruzione di una fisionomia nazionale: non soltanto con la posa di monumenti celebrativi, ma

²⁷ Sul ruolo svolto dalle nuove/antiche sedi nei rispettivi contesti, si vedano Guido Zucconi, “Neomedievalismo e città: le origini archeologiche dell’urbanistica”, *Urbanistica*, 91, 1988, 63-75; Id., “Il profilo dell’Italia artistica. Conservazione e manipolazione di un’identità, 1902-1934”, *Eidos*, 5 (1990), 90-100..

²⁸ Boito, *Sullo stile futuro*, I-V.

²⁹ Guido Zucconi, “I musei civici tra identità locale e nazionale nel Veneto annesso all’Italia”, in Fabio Mangone, Maria Grazia Tampieri (a cura di), *Architettare l’Unità Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia, 1861-1911*, catalogo della mostra (Paparo, Napoli, 2011), 219-225.

³⁰ Si veda, a questo proposito, il capitolo “Padova 1875, analogia e confronto tra il nuovo e l’antico alla prova dell’edificio pubblico”, in Zucconi, *L’invenzione del passato*, 147-190.

³¹ Ivi, 184-186..

³² La legge Coppino è la n. 3961 del 15 luglio 1877; l’incarico a Boito è del 6 maggio 1877. A cura del sovrintendente scolastico P. Vittanowich, verrà redatto un opuscolo a carico del comune di Padova e poi inviato come exemplum ai maggiori centri della Penisola: *Le nuove scuole elementari alla reggia carrarese* (Padova, 1885)..

anche con la realizzazione di edifici pubblici e di attrezzature collettive, come appunto scuole, ospedali, caserme, sedi di tribunali e di uffici amministrativi³³.

Le sedi delle Casse di Risparmio

In un rapporto di continuità con le sedi dei municipi, dobbiamo collocare non soltanto i musei civici, ma anche le sedi delle casse di risparmio, quasi ovunque parterite dalla stessa amministrazione comunale: ancora una volta, si tratta di temi che appaiono fortemente legati alla costruzione di una nuova/antica identità nazionale. Specialmente dopo l'Unità d'Italia, le sedi delle banche locali occupano un posto importante nel ridefinire la fisionomia non soltanto economica della città. Si tratta di un processo lungo e complesso che ha attraversato molti decenni, arrivando a conclusione negli anni Trenta del Novecento. In ogni caso, questo nuovo protagonista della scena urbana viene a collocarsi entro il perimetro storico di quelle città centro-settentrionali che hanno un passato di "liberi comuni" e, come tali, sono state governate da una classe di mercanti: inutile dire che, in quel contesto, le istituzioni di carattere economico svolgevano anche un ruolo politico. Ora quel testimone sembra essere raccolto dalle Casse di Risparmio. Le loro sedi non esistevano fisicamente nel Duecento e perciò non possono essere oggetto della stessa opera di depistaggio cronologico, di cui sono stati portatori i nuovi edifici municipali: tuttavia, si sentono portatori di quei valori di operosità che hanno contraddistinto la vita delle città libere.

Suggerito da una frequente prossimità topografica, un confronto ravvicinato tra le due sedi ci offre l'occasione di scavalcare una serie di steccati tipologici, tanto amati da una parte di architetti non soltanto italiani: si veda il testo di Pevsner, il quale rappresenta un buon esempio³⁴. La presenza in entrambi di non pochi riferimenti architettonici avvicinano due tipi edilizi considerati lontani per vocazione funzionale ed assetto distributivo.

Di norma, la gestione di una Cassa di Risparmio è da subito concepita in stretto collegamento con il comune dove, in molti casi, trova inizialmente posto. Soltanto in una seconda fase, questo tipo di ufficio emergerà con una sua propria identità volumetrica e architettonica, ben distinta dal nuovo/vecchio municipio. In molte città italiane questo nuovo istituto finanziario ha origine dalla trasformazione del cosiddetto 'Monte', che corrisponde approssimativamente all'istituto del 'banco dei pegni'³⁵. Altrove era chiamato in modi diversi: 'Monte Pio' (negli stati pontifici), 'Monte pegnatizio' o 'Monte di Pietà', a sottolineare la volontà di sottrarre alla comunità ebraica il monopolio in materia di prestiti onerosi. Il patrocinio municipale su questa nuova istituzione durerà a lungo, con riferimento sia alla nomina dei dirigenti sia alle modalità di investimento dei profitti quasi sempre convogliati verso il bilancio comunale. Solo più tardi sarà possibile allentare lo stretto legame fisico e morale con il municipio; soltanto allora, la costruzione di una sede ad hoc paleserà materialmente questo distacco che di norma avviene dopo l'Unità d'Italia.

Per citare qualche caso concreto, assistiamo, nel febbraio del 1822, alla nascita della Cassa di Risparmio di Venezia, fondata sul modello austriaco di *Raiffeisen*³⁶. È la prima del genere ad essere creata in Italia, secondo un principio di interdipendenza con l'istituzione comunale, al quale spetta la nomina della dirigenza nonché la destinazione dei profitti verso "opere di pubblica utilità". Nel 1823 nasce l'analoga istituzione milanese, con intenti soprattutto benefici. Poi nel 1829, cento soci danno

³³ Fabio Mangone, "Introduzione", in *Architettare l'Unità*, xvii-xxi.

³⁴ Pevsner, *A History of Building Types*, 29-35.

³⁵ Luigi De Rosa, *Storia delle casse di risparmio e della loro associazione 1822-1950* (Roma-Bari, Laterza 2002). Si veda anche: Guido Zucconi, "After the Town Halls, the Saving Banks as Local Symbols of Liberal Italy", in *The Governance of Style, Public Buildings in Central Europe 1780-1920*, a cura di Maximilian Hartmuth et al. (Wien, Böhlau-Brill Österreich, 2023), 167-184.

³⁶ Giorgio Crovato, *Il patrimonio Carive: l'archivio storico e le collezioni della Cassa di Risparmio di Venezia* (Venezia, Cassa di risparmio di Venezia, 2012).

origine alla Cassa di Risparmio di Firenze; cinque anni più tardi è la volta di quella di Bologna, città allora compresa nei domini pontifici. Seguirà una lunga serie di nuove istituzioni bancarie, tutte situate nel Centro e nel Nord dell'Italia: ben al di sopra, in ogni caso, di quella linea che nel medioevo, separava i liberi comuni dai centri urbani ancora assoggettati al dominio feudale.

Con l'Unità d'Italia emerge la necessità di dare vita a nuovi complessi edilizi la cui realizzazione architettonica seguirà una traccia simile rispetto a quella che si sta affermando in altri campi: come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. In qualche caso, il fenomeno riguarderà anche le articolazioni periferiche del governo centrale. Sul piano simbolico anche le banche devono trovare radici salde nel passato, in particolare in quel medioevo, generalmente reputato più prospero rispetto alla attuale condizione di mediocrità economica. La classe dominante sperava infatti che la citazione medievale potesse esercitare un'azione, se non salvifica, almeno benaugurante; *mutatis mutandis*, una volta evocate, le fortune delle antiche città libere potevano essere proiettate nell'immediato futuro dell'economia locale.

Nell'ambito di un ritrovato orgoglio civico, si collocano anche altre sedi di istituzioni economiche, come la Camera di Commercio, chiamata anch'essa ad evocare un periodo aureo del passato. Insieme con la Cassa di Risparmio, quest'ultima dovrà infatti rappresentare il corrispettivo di ciò che nel medioevo ospitava attività di tipo economico o corporazioni dedite al commercio, come l'Arte della Lana, la Gilda dei Mercanti o il cosiddetto "bancogiro". Sullo sfondo, troviamo una velata polemica contro Roma e la politica centralistica (e perciò azzeratrice di identità locali), condotta dopo il 1861.

Analogamente agli edifici comunali, le nuove sedi del potere economico locale trovano espressione in una sorta di neoromanico, caratterizzato da grandi superfici in laterizio le quali sono di norma inframezzate da inserti lapidei in genere di colore bianco; si tratta per lo più di modanature, poste lungo i bordi di portali, nicchie ed archi, in evidente contrasto cromatico con la parete di fondo. Nella zona settentrionale e centrale della penisola, questa dialettica tra la pietra e il mattone domina anche su di una lunga lista di edifici pubblici: tra questi, scuole (come quella padovana di cui abbiamo detto), ma anche ospedali, cimiteri, caserme, opifici e edifici di tipo utilitaristico. Anche in questo campo, la versione italiana del *Rundbogenstil* prevarrà in forme simili a quel tipo di architettura semplice e adattabile che Camillo Boito ha definito nel 1880 come l'aspetto saliente de "il nuovo Stile nazionale"³⁷.

Il caso toscano appare di particolare interesse perché, laddove non si può riutilizzare un edificio storico, si diffonde un modello ripreso dalle facciate di insigni esempi fiorentini, dando vita a un'architettura in bilico tra medioevo e proto-rinascimento; lo si può ben vedere ad Arezzo, a Volterra e soprattutto nel progetto per la sede della Cassa di Risparmio di Pistoia il cui fronte, in molte proposte di progetto, è mutuato da palazzo Strozzi [Fig. 2]. Costruita tra il 1869 e il 1871, con largo dispendio di mezzi, la nuova sede centrale della Cassa di Risparmio di Milano è invece disegnata da Cesare Balzaretto che vi impiega grandi bugne disposte su tutti i fronti³⁸. A dispetto del termine dialettale *Ca' de Sass* con cui viene subito chiamata, le facciate parlano toscano, pur con forti inflessioni lombarde e venete. Anche il linguaggio serve a materializzare le ambizioni di una comunità in ascesa. Così come molte altre sedi di Casse di Risparmio, anche questa rivela apertamente ciò che veniva taciuto nei tanti progetti di nuovi palazzi comunali, immancabilmente contrabbandati come frutto di "restauri medievali": il loro carattere del tutto fittizio, è da associarsi a istituzioni fondate di recente.

³⁷ Si veda il brano di Boito, riportato alla nota 15, ripreso dal testo *L'architettura della nuova Italia*, 773.

³⁸ Guido Zucconi, *Ca' de Sass. Luogo e simbolo di una città in ascesa, Ca' de Sass. Milano* (Milano, Terra Ferma/Intesa Sanpaolo, 2010), 1-43.